Confortatevi a vicenda con queste parole (1Ts 4,18)

Accompagnamento spirituale dei nostri fratelli morenti e loro commiato

Preghiere personali, familiari e catechesi

PARTE TERZA: CATECHESI NEL LUTTO

In copertina:
VINCENZO SPISANELLI (1595-1662),
Transito di S. Giuseppe, particolare,
Chiesa di S. Andrea di Cadriano, Granarolo Emilia, Bo

PRESENTAZIONE

Proponiamo questo sussidio nell'imminenza del 2 novembre, Commemorazione dei fedeli defunti di un anno, il 2020, segnato dal dilagare di un virus che ha colpito gran parte della popolazione mondiale, e che ci ha costretti a vivere la liturgia in maniera "inaspettata" e "diversa" (per usare eufemismi). Come Chiesa siamo stati interpellati da questo tempo in maniera molto forte. Rimarrà in tutti, a partire dai parenti dei malati e delle vittime del virus, la memoria della solitudine e del silenzio di chi ha dovuto affrontare il dolore della malattia e di chi non ha potuto accompagnare i propri cari nel momento dell'agonia e della morte. È incancellabile l'esperienza delle famiglie che hanno dovuto affrontare tante difficoltà nella solitudine, non solo sociale ma anche spirituale ed ecclesiale.

La preghiera e la riflessione su queste situazioni hanno suggerito di comporre un sussidio che, al di là della contingenza, possa accompagnare le persone, le famiglie, le comunità a vivere nella preghiera i momenti della malattia terminale e della morte. Desideriamo farci carico gli uni degli altri come figli dell'unico Padre, legati a ciascuno dei nostri fratelli con vincoli di amore, per condividere con tutti la luce della fede pasquale in queste situazioni dolorose. Non vogliamo infatti censurare alcuna domanda, per quanto pesante, che il cuore umano si ponga in queste luttuose circostanze.

Sono testi posti in mano ai parroci, ai catechisti e ai laici, che si avvicinano alle persone in queste condizioni sia in maniera occasionale, sia in maniera più continuativa, come ad esempio coloro che offrono il loro servizio negli ospedali e gli stessi infermieri o medici. Non sono testi in cui si può facilmente trovare la risposta cercata: c'è sempre la necessità di una mediazione ecclesiale che faccia sentire una vicinanza, una prossimità attraverso presenze e forme ministeriali che ogni comunità saprà scoprire e valorizzare.

Il sussidio catechistico offre spunti a partire dal vissuto delle persone, da come si vive umanamente la situazione di malattia o di morte, con tutte le domande che sorgono. Sono proposti alcuni percorsi con linguaggi diversi, partendo da sentimenti comuni, come paura, tristezza, rabbia e gioia.

Il sussidio liturgico è composto di due parti: la prima parte propone un accompagnamento di coloro che sono vicini alla morte, momento in cui la nostra fede e la nostra umanità ha sete della Parola di Dio; la seconda parte contiene preghiere e liturgie famigliari per la preghiera in occasione della morte di una persona cara.

Il desiderio è quello di recuperare uno sguardo cristiano e pasquale su realtà, come quelle della sofferenza e della morte, spesso emarginate dalla cultura e dalla società, uno sguardo che interroga sul senso e propone la risposta che da quel giorno di Pasqua fonda la nostra fede: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

don Pietro Giuseppe Scotti
Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione

don Pietro Giuseppe Scotti
Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione

PARTE TERZA: SPUNTI DI CATECHESI NELL'ESPERIENZA DI FRAGILITÀ, SOFFERENZA, MALATTIA, MORTE

A CURA DELL'UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

INTRODUZIONE

Come poter accogliere e raccogliere il vissuto di ogni persona e delle famiglie nel tempo del lutto? Come la fede nel Cristo Risorto può illuminare l'esperienza della vita quotidiana di ogni uomo e di ogni donna che nasce, cresce, ama, lavora, soffre e muore? Come poter annunciare semi di risurrezione nel tempo della prova? Come poter narrare l'esperienza della presenza del Risorto nell'esperienza umana di ciascuno? Come il vissuto di sofferenza, di dolore e di morte possono essere grembo per la fede nel Dio «amante della vita»?[1]

Queste e altre simili domande hanno guidato il lavoro che offriamo nel presente opuscolo. Sono «suggestioni», «suggerimenti», «inviti»: spunti e suggerimenti per elaborare catechesi che possano accostare il vissuto di chi si trova in situazioni di fragilità, di sofferenza, per la malattia propria, dei propri familiari o di persone care, oppure di chi sta vivendo la dolorosa esperienza di accompagnare nell'agonia i propri familiari e i propri cari e si sta congedando da loro.

Il percorso di questo fascicolo è il tentativo di farsi compagni di viaggio dell'esistenza di ciascuno e scoprire che nel racconto di vita di ciascuno di noi ci sono «crepe» in cui fa capolino la luce dal Vangelo, eco del Signore Risorto che ci ricorda la nostra sete di Dio e la nostra vocazione, chiamata alla consapevolezza di essere «capaci di Dio».[2] Nel Catechismo della Chiesa Cattolica infatti leggiamo:

> Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa: «La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo

---

[1] Cf. Sap 11,1-26.

[2] Cf. CCC capitolo I «L'uomo è capace di Dio», 26-49.

nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e non si affida al suo Creatore» (cf. GS 19).

Nel corso della loro storia, e fino ai giorni nostri, la ricerca di Dio da parte degli uomini si è espressa in molteplici modi, attraverso le loro credenze ed i loro comportamenti religiosi (preghiere, sacrifici, culti, meditazioni, ecc.). Malgrado le ambiguità che possono presentare, tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso: Dio «creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,26-28).

Ma questo «intimo e vitale legame con Dio» (cf. GS 19) può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato dall'uomo. Tali atteggiamenti possono avere origini assai diverse (cf. GS 19-21): la ribellione contro la presenza del male nel mondo, l'ignoranza o l'indifferenza religiosa, le preoccupazioni del mondo e delle ricchezze (cf. Mt 13,22), il cattivo esempio dei credenti, le correnti di pensiero ostili alla religione, e infine la tendenza dell'uomo peccatore a nascondersi, per paura, davanti a Dio (cf. Gn 3,8-10) e a fuggire davanti alla sua chiamata (cf. Gb 1,3).

«Gioisca il cuore di chi cerca il Signore» (Sal 105,3). Se l'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità. Ma tale ricerca esige dall'uomo tutto lo sforzo della sua intelligenza, la rettitudine della sua volontà, «un cuore retto» ed anche la testimonianza di altri che lo guidino nella ricerca di Dio. «Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua potenza e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 1,1,1).[3]

---

[3] CCC 27-30.

Quello della sofferenza è un tempo particolarmente intenso e delicato, è una esperienza che viviamo in pieno nel nostro corpo, ed è da accostare con discrezione, con delicatezza e con umiltà. I credenti cercano di viverlo aiutati dalla fede nel Cristo Risorto e presente, dalla Parola di Dio ascoltata nella Chiesa e con la Chiesa, dal silenzio, dall'accompagnamento spirituale, dalla preghiera, dall'affetto e dalla carità dei fratelli che si fanno silenziosi compagni di viaggio, dalla propria esperienza vissuta nella fede e dalla speranza nella vita eterna. Anche questo è un tempo amato da Dio, come lo è sempre tutta la nostra vita e la nostra morte, un tempo favorevole in cui scoprire i segni dell'amore di Dio.

Il nostro vissuto esistenziale si fa così alfabeto per intrattenere un dialogo fecondo e dolce con Colui che per noi ha un'unica grande Parola di vita, il suo Figlio, Gesù:

> Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza.[4]

La presenza di Gesù Risorto è la luce che rischiara ogni situazione della nostra esistenza e la sua parola è dono che riceviamo come tesoro prezioso per il nostro cuore, come acqua viva per la nostra sete. Un esempio molto eloquente lo riscontriamo nel libro dei salmi, dove riscopriamo che il nostro vivere, in tutte le sue sfaccettature, emozioni e stati d'animo, trova casa, come ci ricorda anche s*on Divo Barsotti*:

> […] il Salterio più di ogni altro è il libro di Gesù. Libro che è suo perché egli è la Parola di Dio, libro che è suo perché egli è la parola dell'uomo. L'uomo non si conosce che in Cristo, in Cristo solo l'uomo vero e concreto si esprime. Ora, la parola di quest'«uomo» è precisamente il libro dei salmi. Ma se i salmi sono il libro per eccellenza del Cristo, ne deriva che egli stesso, egli solo può svelarcene il segreto, può iniziarci a una sua comprensione, può far sì che questa parola nella preghiera divenga anche la nostra,

---

[4] *«Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 2007, n. 12.

> cosicché nella nostra unione con lui noi attraverso i salmi veramente possiamo vivere ed esprimere tutta la vita umana e tutta la vita di Dio. Anche qui il miracolo lo ha compiuto l'incarnazione del Verbo: non vi è possibilità ora di far nostra la parola di Dio, senza far nostra anche tutta la parola dell'uomo, senza esclusioni. Il vero cristiano non estraneo a nessuno, non può essere mai l'uomo che si sottrae alla moltitudine, l'uomo che vive in una torre d'avorio, senza la contaminazione del dolore e anche della miseria umana. Nei salmi parla tutto Dio e in essi parla anche tutto l'uomo e là dove parla tutto Dio e tutto l'uomo, è il Cristo stesso che si fa presente. Il suo libro è quello dei salmi […][5].

In questa raccolta abbiamo dunque cercato di dare voce alle domande e alle espressioni di coloro che si trovano nella sofferenza e nel dolore e sperimentano nella propria esistenza segni di morte. Questo vissuto è stato articolato e ordinato secondo le emozioni di base: *paura, tristezza, rabbia, gioia*. Esse forniscono quell'alfabeto esistenziale che permette a tutti gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo, credenti e non credenti, di condividere la propria preziosa esperienza concreta del vivere.

Dentro questi stati d'animo il Signore Risorto effonde il suo Spirito Santo, il suo respiro di amore e di vita. La vita dell'uomo è dunque la casa dove risuona la narrazione pasquale del *kerygma* che diventa per ciascuno di noi racconto e annuncio di salvezza. Ecco dunque che la vita quotidiana si dischiude alla vita eterna. Ed è Pasqua per ciascuno di noi: «Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa. "Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?". "La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto, e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti. Cristo, mia speranza, è risorto: precede i suoi in Galilea". Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi».[6]

Don Cristian Bagnara
Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano

---

[5] D. Barsotti, *Introduzione ai Salmi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 51-52.

[6] Cf. Sequenza pasquale *Victimae paschali laudes* dalla liturgia.

ALCUNE PRECISAZIONI E UNA LEGENDA

Come si articola il materiale di questa raccolta? Per rispondere a questa domanda occorre fare una premessa di metodo. Seguiremo la scansione delle quattro fasi dell'apprendimento descritte nel ciclo di Kolb,[7] un modello che definisce l'apprendimento esperienziale come un processo a spirale. Nello specifico, seguendo le quattro fasi che lo compongono, da un'esperienza si possono acquisire, sviluppare e migliorare competenze e abilità che vanno nuovamente sperimentate e verificate, traducendosi in una nuova esperienza da cui il ciclo può ricominciare.
Gli *step* identificati da Kolb che rendono la metodologia esperienziale efficace ed efficiente sono:

1. ***Esperienza concreta*** *(EC)*: riguarda la *capacità di sentire*, si tratta di sperimentare personalmente e discutere l'esperienza vissuta nell'ambito del laboratorio formativo, enfatizzando gli aspetti emozionali e l'intuizione.

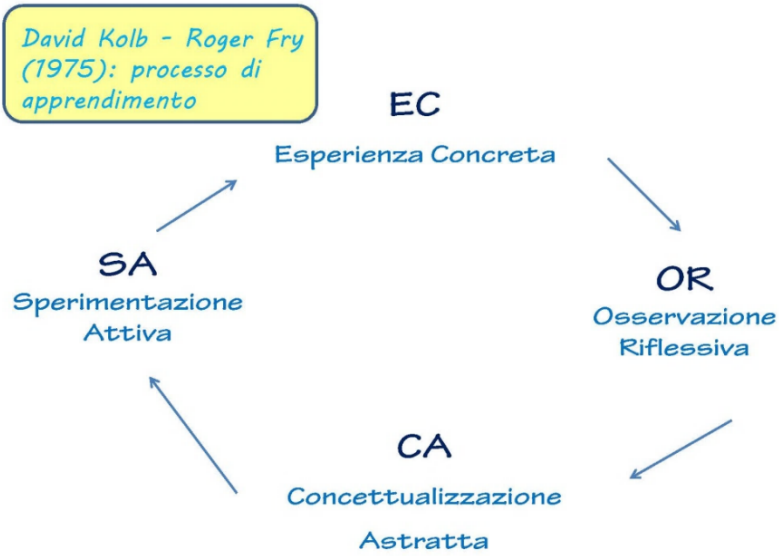
2. ***Osservazione riflessiva*** *(OR)*: riguarda la *capacità di osservare*, si tratta di osservare, riflettere e interpretare le sensazioni e i comportamenti emersi durante l'esperienza, focalizzandosi sulla comprensione e la profondità di analisi.

3. ***Concettualizzazione astratta*** *(CA)*: riguarda la *capacità di pensare*, si tratta di produrre e schematizzare concetti e abilità estendendoli a situazioni esterne, sia lavorative sia personali, enfatizzando la logica e la generalizzazione.

4. ***Sperimentazione attiva*** *(SA)*: riguarda la *capacità di agire*, si tratta di verificare le conoscenze e competenze acquisite in situazioni nuove, focalizzandosi sul cambiamento e sull'evoluzione.

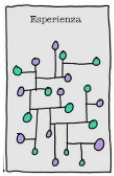
---

[7] David Kolb (1939) è un educatore statunitense, è un teorico educativo che ha sviluppato le sue pubblicazioni e i suoi studi attorno alle tematiche dell'apprendimento esperienziale, del cambiamento individuale e sociale, dello sviluppo di carriera e della formazione professionale.



Il materiale di questa raccolta è organizzato seguendo come «capitoli» le quattro emozioni di base: *paura, tristezza, rabbia, gioia*. All'interno di ogni capitolo i contributi sono ordinati in ciascuna delle quattro fasi sopra descritte (*esperienza concreta, osservazione riflessiva, concettualizzazione astratta, sperimentazione attiva*), così da fornire un bacino di materiale per elaborare ogni tappa di una catechesi esperienziale.

Per rendere immediata l'identificazione delle diverse articolazioni, assegniamo un'immagine simbolica a ciascuna delle quattro fasi, secondo la seguente legenda:



Esperienza concreta (EC)
Capacità di sentire

Osservazione riflessiva (OR)
Capacità di osservare

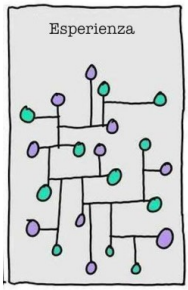
Concettualizzazione astratta (CA)
Capacità di pensare

Sperimentazione attiva (SA)
Capacità di agire

L'ultima parte di ciascun capitolo accoglie alcuni contributi che provengono dall'*arte* e dalla *musica*: ci aiuteranno a sperimentare «dal vivo» gli stati d'animo che con discrezione cerchiamo di accostare.

1. LA PAURA

1.1 Esperienza concreta



Il tempo della sofferenza è il tempo in cui prendiamo contatto con la **paura**, in molte delle sue sfumature e intensità. Il pensiero che nella nostra vita si renda presente la sofferenza, a causa della malattia o della morte, è fonte di preoccupazione, di disagio e di inquietudine, tanto che di fronte alla malattia diciamo «*Speriamo che passi questo periodo in fretta…*», oppure di fronte alla morte «*Speriamo che se deve morire, almeno non soffra*». Talvolta in queste circostanze vorremmo stringere un compromesso con Dio per prolungare il tempo della nostra vita, una sorta di patteggiamento, quasi a dire «*Proprio io? Sì, ma almeno potessi prima avere, o fare, o vedere per…*»: vorremmo cercare di arrivare almeno ad un accordo con Lui per rimandare un evento doloroso e per noi straziante, promettendo anche in maniera implicita che non chiederemo di più se ci verrà concessa la dilazione richiesta. Di fronte al dolore o alla mancanza di una persona cara ci sentiamo impauriti anche per una nuova situazione di solitudine che non siamo pronti ad affrontare, che non sappiamo come gestire, che ci sembra più grande di noi o che ci paralizza al solo pensiero. Alcune persone sono in angoscia o in ansia perché si chiedono che cosa ci sarà dopo la morte oppure per quale ragione ci è data questa sofferenza o quel dolore, e che cosa succederà a chi è nella prova e alle persone a noi care.

1.2 Osservazione riflessiva

E tu che cosa senti quando vivi un'esperienza di dolore, di sofferenza? Quando sei nella malattia oppure ti fai prossimo a persone che si avvicinano alla morte? Siamo turbati, senza parole, con l'animo inquieto. Anche Gesù ha vissuto e provato la paura, una paura molto intensa, l'angoscia. Ce lo ricorda l'evangelista Marco, quando nel racconto della Passione di Gesù scrive: «Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc 14,32-33). Il mistero dell'Incarnazione si sta compiendo fino in fondo nella Passione del Figlio di Dio: Gesù, e dunque Dio, ha abitato pienamente la condizione dell'uomo, senza lasciare escluso nessuno spazio esistenziale:

Dio abita l'esperienza che sto vivendo anch'io, anche Gesù ha provato paura e angoscia nel cuore. E dunque la paura e l'angoscia del cuore sono «parole» con cui posso comporre la mia preghiera a Dio, amante della vita. La paura mi mette in contatto con il mio bisogno di protezione, di sicurezza, di salvezza per la mia vita.

1.2.1 Flaminio Torri, *Allegoria della vita e della morte* (sec. XVII)

Bologna, Seminario Arcivescovile

L'iconografia del quadro raccoglie elementi tipici della *Vanitas*, una natura morta con teschio, tema tra i più frequentati dagli artisti in un'epoca, il XVII secolo, di guerre, carestie diffuse, epidemie e sfiducia generalizzata. Accanto al macabro figura sempre un elemento delicato, che addolcisce la scena ottenendo, grazie a tale sapientissimo gioco di contrasti, il risultato di catturare l'osservatore inducendolo a soffermarsi su ogni singolo dettaglio della composizione. La *Vanitas* è un tema pittorico sviluppatosi con la Controriforma e che ha il suo massimo sviluppo nel Seicento con l'unione di elementi vitali con altri derivanti da quella che è definita la tradizione iconografica del *memento mori*. La differenza rispetto all'interpretazione precedente è l'obiettivo di stupire e di sconcertare tipico della teatralità dell'epoca. Il significato intrinseco di queste opere era la volontà di stimolare la riflessione sulla caducità della

vita umana e sullo stretto legame che la stessa ha con la morte: elementi di beni terreni (del tutto simbolici quali libri, candele, strumenti musicali) erano accostati sempre ad elementi del trapasso. Occorre ricordare che nel 1630 la peste aveva colpito Bologna, e questo fatto aveva lasciato uno strascico anche nella produzione artistica del periodo. Tra il Seicento ed il Settecento, l'arte sacra e profana si arricchì di una molteplicità di ornamenti e di allegorie di putti, campeggianti nelle vesti di spiritelli, amorini, genietti o cherubini. Si ha la persistenza, alla metà del Seicento, di un motivo certamente allegorico come quello del «Putto e il teschio». Il putto ha davanti a sé clessidra e cero rovesciato: qualcosa di importante lo ha colto all'improvviso e ce lo indica: un cartiglio sostenuto da un teschio, immagine del *memento mori*, e una scritta per lui e per ciascuno di noi: *mors laedit semper vitam quae in tempore ludit* (la morte danneggia sempre la vita che nello scorrere del tempo si diverte). Un monito per ricordare all'uomo di ogni età di non vivere distratto, ma concentrato sulla vita e il suo dono, senza paura e senza angoscia. Anche per l'uomo che vive la malattia ed è nella sofferenza l'invito non è a distrarsi come se non ci fosse, ma a prendere in considerazione la vita che ha davanti, fosse anche abitata dal grande mistero della sofferenza e del dolore.

1.2.2 Romano Guardini, *Le età della vita*

La fase della vita che abbiamo chiamato età adulta tende più di tutte a dimenticare la morte. In questo periodo, l'uomo è talmente occupato dalle esigenze immediate, è talmente sicuro della sua forza e della sua autonomia, da riuscire a rimuovere più facilmente la consapevolezza della morte.

1.3 Concettualizzazione astratta

1.3.1 CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti,* 1021

Sperimentando nella malattia la propria impotenza, l'uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino. Abbracciando la croce, sa di abbracciare il Crocifisso. Unito a lui, diventa segno efficace della sua presenza e strumento di salvezza per gli altri (Col 1,24): ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo.

1.3.2 Catechismo della Chiesa Cattolica, 612

> Il calice della Nuova Alleanza, che Gesù ha anticipato alla Cena offrendo se stesso, in seguito egli lo accoglie dalle mani del Padre nell'agonia al Getsemani facendosi «obbediente fino alla morte» (Fil 2,8). Gesù prega: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26,39). Egli esprime così l'orrore che la morte rappresenta per la sua natura umana. Questa, infatti, come la nostra, è destinata alla vita eterna; in più, a differenza della nostra, è perfettamente esente dal peccato che causa la morte; ma soprattutto è assunta dalla Persona divina dell'«Autore della vita», del «Vivente». Accettando nella sua volontà umana che sia fatta la volontà del Padre, Gesù accetta la sua morte in quanto redentrice, per «portare i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1Pt 2,24).

La fede illumina questa notte di sofferenza: secondo la narrazione evangelica Gesù nella paura e angoscia del cuore alza lo sguardo e le sue parole al cielo, conserva la relazione con il Padre e consegna il suo vissuto a Colui che custodisce la vita dei suoi figli (cf. Salmo 120): nulla di noi andrà perduto né in rovina, il Signore raccoglie ogni istante e della nostra esistenza (cf. Lc 21,18-19), anche questa nostra paura di fronte alla sofferenza e al dolore. Custodire la relazione con il Padre ci apre al dialogo della preghiera e dell'invocazione che diventa supplica di salvezza: o Dio, «abbi pietà di noi», guarda e vedi la nostra miseria, la nostra pena e la nostra paura e donaci la tua salvezza (cf. Salmo 119,153).

1.3.3 Papa Francesco, *La speranza cristiana: beati i morti che muoiono nel Signore*[8]

> Gesù ha illuminato il mistero della nostra morte. Con il suo comportamento, ci autorizza a sentirci addolorati quando una persona cara se ne va. Lui si turbò «profondamente» davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, e «scoppiò in pianto» (Gv 11,35). In questo suo atteggiamento, sentiamo Gesù molto vicino, nostro fratello. Lui pianse per il suo amico Lazzaro. E allora Gesù prega il Padre, sorgente della vita, e ordina a Lazzaro di uscire dal sepolcro. E così avviene. La speranza cristiana attinge da questo atteggiamento che Gesù assume contro la morte umana: se essa è presente nella creazione, essa è però uno sfregio che deturpa il disegno di amore di Dio, e il Salvatore vuole guarircene. Altrove i vangeli raccontano di un padre che ha la figlia molto malata, e si

[8] Udienza generale del 18 ottobre 2017.

rivolge con fede a Gesù perché la salvi (cf. Mc 5,21-24.35-43). E non c'è figura più commovente di quella di un padre o di una madre con un figlio malato. E subito Gesù si incammina con quell'uomo, che si chiamava Giairo. A un certo punto arriva qualcuno dalla casa di Giairo e gli dice che la bambina è morta, e non c'è più bisogno di disturbare il Maestro. Ma Gesù dice a Giairo: «Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5,36). Gesù sa che quell'uomo è tentato di reagire con rabbia e disperazione, perché è morta la bambina, e gli raccomanda di custodire la piccola fiamma che è accesa nel suo cuore: la fede. «Non temere, soltanto abbi fede». «Non avere paura, continua solo a tenere accesa quella fiamma!». E poi, arrivati a casa, risveglierà la bambina dalla morte e la restituirà viva ai suoi cari. Gesù ci mette su questo «crinale» della fede. A Marta che piange per la scomparsa del fratello Lazzaro oppone la luce di un dogma: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?» (Gv 11,25-26). È quello che Gesù ripete ad ognuno di noi, ogni volta che la morte viene a strappare il tessuto della vita e degli affetti. Tutta la nostra esistenza si gioca qui, tra il versante della fede e il precipizio della paura. Dice Gesù: «Io non sono la morte, io sono la risurrezione e la vita, credi tu questo? credi tu questo?». Noi, che oggi siamo qui in Piazza, crediamo questo? Siamo tutti piccoli e indifesi davanti al mistero della morte. Però, che grazia se in quel momento custodiamo nel cuore la fiammella della fede! Gesù ci prenderà per mano, come prese per mano la figlia di Giairo, e ripeterà ancora una volta: «Talità kum», «Fanciulla, alzati!» (Mc 5,41). Lo dirà a noi, a ciascuno di noi: «Rialzati, risorgi!». Io vi invito, adesso, a chiudere gli occhi e a pensare a quel momento: della nostra morte. Ognuno di noi pensi alla propria morte, e si immagini quel momento che avverrà, quando Gesù ci prenderà per mano e ci dirà: «Vieni, vieni con me, alzati». Lì finirà la speranza e sarà la realtà, la realtà della vita. Pensate bene: Gesù stesso verrà da ognuno di noi e ci prenderà per mano, con la sua tenerezza, la sua mitezza, il suo amore. E ognuno ripeta nel suo cuore la parola di Gesù: «Alzati, vieni. Alzati, vieni. Alzati, risorgi!». Questa è la nostra speranza davanti alla morte. Per chi crede, è una porta che si spalanca completamente; per chi dubita è uno spiraglio di luce che filtra da un uscio che non si è chiuso proprio del tutto. Ma per tutti noi sarà una grazia, quando questa luce, dell'incontro con Gesù, ci illuminerà.

1.3.4 CEI, La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti, 1185-1190

Da sempre la morte è guardata con rispetto e timore, perché radicalmente contraria all'istinto di conservazione. Oggi, come fenomeno generale, è oggetto di attenzione e di curiosità; a volte la si banalizza, mostrandola crudamente per televisione. Si evita invece come un tabù il discorso sulla propria morte e quindi anche la domanda sul senso della propria vita. Come se non ci riguardasse da vicino!

Quanto all'aldilà, circolano molti dubbi. Nel nostro paese numerose persone, pur credendo in Dio, dichiarano di non credere nella sopravvivenza, nella risurrezione, nel paradiso, nell'inferno. Ci si preoccupa più della sofferenza, che di solito precede la morte, che non delle realtà che vengono dopo di essa. Si considera addirittura preferibile una morte improvvisa, non consapevole. Invece il vero cristiano desidera innanzitutto rendere preziosa la propria morte.

Ma ha un senso la morte, o meglio l'uomo che muore? All'apparenza sembrerebbe di no. L'uomo è tutto un desiderio di vivere e con tutto se stesso rifiuta la morte, ma essa si avvicina inesorabile. La caducità ci appartiene per natura. In un certo senso si comincia a morire quando si comincia a vivere, e si finisce di morire quando si finisce di vivere: le cellule dell'organismo si invecchiano, si perdono e non tutte vengono reintegrate; le esperienze personali si consumano in fretta. «L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma» (Gb 14,1-2). Prima o poi, improvvisa o preceduta da intensa sofferenza, arriva la morte. La persona sembra svanire nel nulla. Il desiderio insopprimibile di vivere sembra votato al fallimento. Di qui senso di smarrimento e di impotenza, angoscia. «Sono prigioniero senza scampo; si consumano i miei occhi nel patire» (Sal 88,9-10).

Anche se la caducità è naturale, la morte, vissuta come solitudine angosciosa e impotente, non rientra nel disegno della creazione: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13). Appartiene invece alla condizione storica dell'umanità peccatrice, alienata dalla originaria comunione con Dio: «il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte» (Rm 5,12). Da qui derivano il suo carattere di violenza e di minaccia, il suo pungiglione velenoso.

Gesù, pur essendo senza peccato, ha preso su di sé la comune condizione umana. Ha provato «paura e angoscia» (Mc 14,33), «con forti grida e lacrime» (Eb 5,7). Ma si è abbandonato con fiducia alla volontà del Padre, ha offerto tutto se stesso per il bene degli

uomini. Ha fatto del suo morire un atto personale pieno di senso. La risurrezione ha rivelato la fecondità della sua dedizione e ha dato solido fondamento alla speranza dei credenti. La sua testimonianza li provoca a seguirlo, fiduciosi nel Padre onnipotente e misericordioso, pieni di amore per i fratelli, pronti a credere nella vita fin dentro le tenebre della morte.

Il cristiano teme la morte come tutti gli uomini, come Gesù stesso. La fede non lo libera dalla condizione mortale. Tuttavia sa di non essere più solo. Obbediente all'ultima chiamata del Padre, associato a Cristo crocifisso e risorto, confortato dallo Spirito Santo, può vincere l'angoscia, a volte perfino cambiarla in gioia. Può esclamare con l'apostolo Paolo: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1Cor 15,54-55). Allora la morte assume il significato di un supremo atto di fiducia nella vita e di amore a Dio e a tutti gli uomini.

Il morente è una persona e il morire un atto personale, non solo un fatto biologico. Esige soprattutto una compagnia amica, il sostegno dell'altrui fede, speranza e carità. L'ambiente più idoneo per morire, come per nascere, è la famiglia, non l'ospedale o l'ospizio.

Accettando liberamente la morte per attuare il disegno salvifico del Padre, Gesù ha fatto di essa l'atto supremo di amore al Padre e ai fratelli. Ai credenti dà la possibilità di condividere con fiducia la sua totale dedizione.

1.3.5 Papa Francesco, *Meditazione*[9]

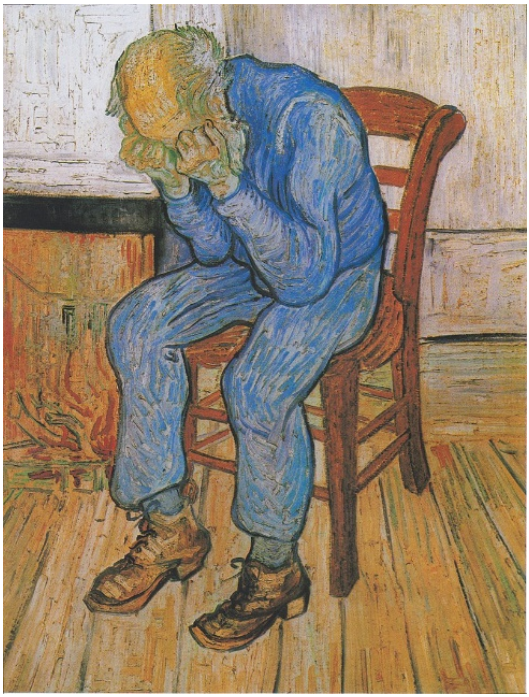
«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (*Gl* 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. […]

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite.

[9] Momento straordinario di preghiera, 27 marzo 2020.

Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

1.3.6 Vincent van Gogh, *Sulla soglia dell'eternità* o *Vecchio che soffre* (1890)



Otterlo, Museo Kröller-Müller

La solitudine è palpabile attorno a quest'uomo: pare gliel'abbiano cucita addosso. Chiuso in sé, dalla paura di guardare al futuro, a quel (poco? tanto? troppo?) che gli porterà, in una vita ormai ridotta all'osso. Ma forse, ormai, il suo dolore lo trasfigura; fa nascere un desiderio di *altro*, di *oltre*, che lo spinge e lo protende: lo dipinge di cielo.

1.4 Sperimentazione attiva

1.4.1 Giacomo Biffi, *Il senso cristiano della malattia*, 11

La malattia viene combattuta – ed è cosa giusta e provvidenziale – con tutti i molti e sempre più sofisticati strumenti di cui l'arte medica dei nostri tempi si è dotata. Ma al tempo stesso ci si interdice l'atteggiamento più semplice e previo, che è la comprensione, l'accettazione e anche la valorizzazione dello stato di debolezza e di infermità che presto o tardi sopraggiunge per ogni uomo. È quasi fatale allora che, almeno inavvertitamente, non solo la malattia, ma altresì il malato sia sentito come peso, come guaio, come qualcuno che scompiglia i nostri progetti e ci guasta la bella festa della vita: è fatale che nasca nei suoi confronti un atteggiamento istintivo se non di ostilità, certo di mal dominato fastidio. La malattia – secondo l'antropologia oggi prevalente, che almeno inconsciamente condiziona un po' tutti – non dovrebbe esistere. Però c'è: e allora, non potendo eliminarla come fatto, si cerca di eliminarla come pensiero; la sua cura va il più possibile delegata; il disagio che provoca deve interferire al minimo nella giornata dei sani; il suo triste spettacolo deve essere censurato.

1.4.2 San Giovanni Paolo II, *Salvifici Doloris*, 4

La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto, ed a suo modo intimidisce. In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero. Questo particolare rispetto per ogni umana sofferenza deve esser posto all'inizio di quanto verrà espresso qui successivamente dal più profondo bisogno del cuore, ed anche dal profondo imperativo della fede. Intorno al tema della sofferenza questi due motivi sembrano avvicinarsi particolarmente tra loro ed unirsi: il bisogno del cuore ci ordina di vincere il timore, e l'imperativo della fede […] fornisce il contenuto, nel nome e in forza del quale osiamo toccare ciò che sembra in ogni uomo tanto intangibile: poiché l'uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero intangibile.

1.4.3 Salmo 22

Possiamo fare nostre le parole che ha pregato anche Gesù:

Tutti: **Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.**
Uno dei presenti: Su pascoli erbosi il Signore mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.

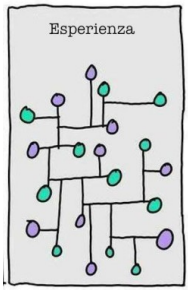
Tutti: **Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.**
Uno dei presenti: Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincàstro mi danno sicurezza.
Tutti: **Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.**
Uno dei presenti: Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Tutti: **Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.**
Uno dei presenti: Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

1.4.4 Samuel Barber, *Agnus Dei* (1968)

Autore contemporaneo, Barber scrisse un *Quartetto per archi* op. 11, da cui poi trasse dal movimento centrale, su consiglio di Toscanini, un *Adagio per archi*, diventato celebre anche come colonna sonora di alcuni film. Successivamente lo stesso Barber riadatterà il brano per coro a 8 voci inserendo il testo dell'*Agnus Dei*. Il brano - sia nella sua versione strumentale che vocale - è di una grande forza struggente: pensato poi con le parole dell'Agnus Dei, assume ancor più la carica emotiva: Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi, dona a noi la pace. Lo chiediamo anche nei giorni più difficili.
Ascolto: https://www.youtube.com/watch?v=fRL447oDId4

2. LA TRISTEZZA

2.1 Esperienza concreta



Il tempo della sofferenza è il tempo in cui prendiamo contatto anche con la **tristezza**, sperimentata con diverse intensità e numerose sfaccettature. L'esperienza del dolore che facciamo nelle nostre famiglie o tra le persone care, l'esperienza della malattia, della fragilità, del peccato o della morte, è per noi fonte di tristezza. Avvertiamo tutto il senso della caducità dell'uomo, sentiamo la nostra fragilità e talvolta anche l'impotenza di fronte a situazioni dolorose e constatiamo: *«La mia vita è appesa a un filo… La mia vita è fragile»*. Anche il solo pensiero che prima o poi ci toccherà di vivere la sofferenza ci rattrista e nel dire *«Sono triste per il pensiero della sofferenza, della malattia e della morte…»* avvertiamo già un presagio della perdita delle persone care che amiamo, sentiamo un senso di distacco e la percezione della separazione dai nostri cari è per noi una desolazione e un grande peso sul cuore: *«Come farò? Come faremo, senza le persone che amiamo?»*. Certamente il pensiero della lontananza e l'esperienza del distacco dai propri affetti non è cosa semplice da vivere e ci sentiamo smarriti. *«Perderò tutte le persone che amo»*: questo pensiero potrebbe causare in noi anche un senso di depressione che può assumere tratti di grande disagio per la nostra esistenza. *«Non c'è più niente che io possa fare…»* e ci coglie un senso di rassegnazione e di disperazione di fronte alla sofferenza della fragilità, della malattia e della morte. La fatica di comunicare quanto stiamo vivendo e la resistenza a condividere anche la tristezza ci fa toccare con mano un senso di abbandono, di isolamento e di solitudine e ci fa dire: *«Mi sento abbandonato… Non voglio vedere nessuno… Nessuno può capire il mio dolore»*. E si apre anche il tempo del ricordo e del rimpianto, la nostalgia di non aver vissuto qualcosa di importante: *«Rimpiango di non aver fatto, detto…»*, sentendo anche un certo senso di vuoto.

2.2 Osservazione riflessiva

Che cosa vuole farci fare la tristezza? Vuole farci prendere atto della perdita, vuole permettere alla persona di adeguarsi a una perdita significativa o a un abbandono. La chiusura in se stessi e il disinteresse verso possibili fonti di distrazione dovrebbero fornire la possibilità di riflettere sulle conseguenze nella propria vita degli eventi per i quali si sta soffrendo. La tristezza potrebbe avere la funzione di permettere alla persona di ritirarsi per accumulare nuove energie, necessarie per riprendere altri progetti a seguito dei cambiamenti avvenuti nella propria vita. Quando senti la tristezza, tutto il tuo corpo partecipa: la testa e gli occhi si abbassano o sono inespressivi, la voce è debole, la bocca ha gli angoli abbassati, le spalle si incurvano, il volto si rabbuia e l'animo è pesante, il viso è solcato da rughe di amarezza, di desolazione, ti senti anche senza speranza.

2.2.1 EDVARD MUNCH, *LA FANCIULLA MALATA* (1885)

Oslo, Galleria nazionale

La tristezza qui è un velo, una patina su tutto: su quel poco che rimane nella vita e sui pochi rapporti che reggono l'urto della malattia. È la fatica di guardarsi in faccia, di dire il proprio dolore. Ma qui c'è anche la certezza di una presenza, sicura e materna, al proprio fianco; una cura fatta di cose piccolissime ma preziose, come un bicchier d'acqua.

2.3 Concettualizzazione astratta

È una condizione che hanno vissuto anche due dei discepoli di Gesù, che chiamiamo comunemente i «discepoli di Emmaus»: due discepoli qualunque, lungo la strada. Non appartengono al gruppo dei Dodici, non si sa nulla del loro rapporto con il Cristo prima della sua morte, non si sa nulla di loro dopo l'incontro con Lui. Ma la loro vicenda è narrata con gusto in tutti i suoi particolari, lungamente, con una cura che non si ritrova nel racconto delle altre apparizioni (cf. Lc 24,13-35). Leggendo il racconto che ne fa l'evangelista Luca, una delle esclamazioni più amare dei Vangeli è quella che sentiamo dai discepoli di Emmaus: «Noi speravamo che egli avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). Dietro a quel «noi speravamo» si nasconde una profonda delusione, esplosa di fronte avvenimenti degli ultimi giorni: Gesù, su cui i discepoli avevano puntato tutto lasciando ogni cosa, li aveva evidentemente imbrogliati. Si erano fidati di lui, che per tre anni aveva fatto credere di essere chissà chi, dicendosi Messia e Figlio di Dio, lo avevano seguito, avevano condiviso con lui gioie e fatiche, successi e critiche, caldo e insonnia… ed era tutto crollato sotto la croce. Perché la crocifissione era la pena più brutta, riservata a quelli di cui Dio stesso si era dimenticato, la pena dei maledetti da Dio. Se c'era una fine che smentiva tutte le pretese di Gesù, era la croce. E loro due, insieme a tutti gli altri discepoli, avevano perso alcuni anni della loro vita dietro a uno che li aveva presi in giro. Ecco cosa c'è dietro a quel «noi speravamo…». Ed è questo il motivo per cui, ormai, girano le spalle a Gerusalemme – la città in cui è stata sepolta la loro speranza – e decidono di percorrere gli undici chilometri che li portano a Emmaus. La grande città di Gerusalemme era per loro il futuro, ed ora è una città da dimenticare. Emmaus era il loro piccolo villaggio d'origine, che avevano lasciato per questa nuova avventura, ed ora è il posto a cui tornare: fallita la missione, si ritorna alla vita ordinaria. Ma uno straniero – non sanno ancora che è Gesù – li affianca e si mette al loro passo, avviando un dialogo. Gesù coglie la loro amarezza e vuole che venga fuori, senza censure, tutta la delusione che hanno nel cuore. I due conoscono anche i racconti delle donne e dei primi discepoli, ma non ci credono: dicono ironicamente che le donne hanno «avuto una visione di angeli» e che altri loro compagni sono andati alla tomba, ma del presunto risorto nessuna traccia. Gesù allora, anziché svelarsi subito, cerca di attivare la loro intelligenza e comincia a spiegare come le Scritture avevano profetizzato gli avvenimenti della Pasqua.

Gesù coglie i loro sentimenti e stati d'animo e chiede di raccontare quanto i due discepoli hanno vissuto: «Che cosa sono questi discorsi che

state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste. Il Risorto è presente nella nostra vita per invitarci a entrare in relazione con Lui, si apre per me una possibilità per uscire dalla tristezza: darmi il permesso di uno spazio e di un tempo per raccontare il mio vissuto, condividere la mia tristezza, accogliere il sostegno che mi aiuta a elaborare la sofferenza che sto portando. La presenza del Risorto nel cammino così segnato, triste e deluso, dei due discepoli di Emmaus, è segno di questa luce: questa pagina del Vangelo rassicura ciascuno di noi della presenza di amore del Cristo Risorto. Dio ha adempiuto le sue promesse: Gesù dice ai due discepoli «Non sapevate?...» (cf. Lc 24,25-26), che vuol dire: «Aprite gli occhi e prendete coscienza. Tutto è compiuto. Io sono con voi» (cf. Mt 28,16-20).

2.3.1 GEORG FRIEDRICH HÄNDEL, *ORATORIO LA RESURREZIONE* HWV 47 (1708)

In particolare si consiglia:

- L'Aria di Maddalena *Se impassibile, immortale* (minuto 1:46:07)
- Il Coro finale *Diasi lode in cielo, in terra* (1:50:16)

Questo oratorio fu scritto da Handel sotto il patrocinio del romano Marchese Ruspoli, che per la prima esecuzione non badò a spese, per fornire una poderosa orchestra, né alle indicazioni papali, invitando la cantante donna Margherita Durastanti (al tempo solo i castrati potevano

cantare). Su libretto di C.S. Capece, l'oratorio indaga lo stato d'animo dei personaggi protagonisti del ritrovamento della tomba vuota, in una liberissima interpretazione dei fatti evangelici. Abbiamo quindi l'Angelo di buone notizie (soprano) e il contrariato Lucifero (basso), le due Marie, Maddalena (soprano) e Maria di Cleopa (contralto), in disperata ricerca del loro Signore, e l'amico del Signore, san Giovanni evangelista (tenore).

Ascolto: https://www.youtube.com/watch?v=nafHIQT5Nes&t=27s

Nell'ascolto è utile seguire il libretto https://www.flaminioonline.it/Guide/Handel/Handel-Resurrezione47-testo.html

2.4 Sperimentazione attiva

I due discepoli di questo testo ci somigliano. Anche noi cerchiamo di fuggire quando le relazioni diventano faticose. Vogliamo evitare la sofferenza. Allora scappiamo, come questi due discepoli, senza sapere verso dove stiamo andando. L'importante, per ora, è allontanarsi. Anche noi forse, sia nella relazione con Dio, sia nelle relazioni affettive, vorremmo selezionare solo i momenti di gloria e di entusiasmo, cancellando i momenti faticosi che segnano ogni tipo di relazione. Gesù infatti invita i due discepoli a ricordare che «il Cristo doveva soffrire», li rimanda cioè a quella sofferenza che loro non vogliono vedere. Per aiutarli a vincere la loro delusione, Gesù li invita a rileggere quella storia d'amore. Gesù apre davanti a loro l'album di famiglia: ripercorre la Sacra Scrittura, mostrando tutti i segni della presenza di Dio nella loro vita. Gesù li aiuta a vedere – apre cioè i loro occhi – come Dio li abbia accompagnati. Infatti, nel momento in cui rivedono questa storia, invitano Gesù a rimanere ancora con loro: «rimani con noi perché si fa sera», si fa sera nella nostra vita. Viene meno la speranza, abbiamo paura della notte. Dio è infatti colui che continua ad accompagnarci anche quando si fa sera nella nostra vita.

2.4.1 Divo Barsotti, *Le apparizioni del Risorto*

> Dicono i due allo sconosciuto: «Entra perché si fa sera». Bisogna che Gesù si manifesti, che la nostra vita si apra finalmente alla visione di Dio. Non è la morte, è uno spalancarsi di tutte le porte; non è più la notte che scende, ma la luce del mondo nuovo che irrompe alla fine. […] «Si aprirono i loro occhi», dice dei discepoli il Vangelo. L'interpretazione delle Scritture è nel riconoscimento del Cristo, perché lui è la Parola. Ma la Sacra Scrittura è il segno che

nella sua presenza scompare. Certo, dobbiamo ascoltare la sua parola, ma l'ascolto della sua parola è in ordine a questo riconoscimento. La comunione con la parola è importante, ma è sempre una preparazione all'incontro reale con la persona viva del Cristo. Ci dimentichiamo troppo di questo: abbiamo fatto della spiritualità cristiana una spiritualità di ascolto. Non è soltanto la spiritualità di ascolto. Al termine della nostra vita è la visione. L'ascolto implica la separazione; la visione invece realizza l'unione nella presenza stessa di Dio. Nella visione anche il Cristo scompare, perché si fa intimo a te. Quello che vedi, lo possiedi, anzi in lui ti trasformi.

2.4.2 Catechismo della Chiesa Cattolica, 1768-1770

Non sono i grandi sentimenti a decidere della moralità o della santità delle persone; essi sono la riserva inesauribile delle immagini e degli affetti nei quali si esprime la vita morale. Le passioni sono moralmente buone quando contribuiscono ad un'azione buona; sono cattive nel caso contrario. La volontà retta ordina al bene e alla beatitudine i moti sensibili che essa assume; la volontà cattiva cede alle passioni disordinate e le inasprisce. Le emozioni e i sentimenti possono essere assunti nelle virtù, o pervertiti nei vizi. Nella vita cristiana, lo Spirito Santo compie la sua opera mobilitando tutto l'essere, compresi i suoi dolori, i suoi timori e le sue tristezze, come è evidente nell'agonia e nella passione del Signore. In Cristo, i sentimenti umani possono ricevere la loro perfezione nella carità e nella beatitudine divina. La perfezione morale consiste nel fatto che l'uomo non sia indotto al bene soltanto dalla volontà, ma anche dal suo appetito sensibile, secondo queste parole del salmo: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sal 84,3).

2.4.3 Salmo 120

Possiamo fare nostre le parole che ha pregato anche Gesù:

Tutti: **Il mio aiuto viene dal Signore.**
Uno dei presenti: Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.
Tutti: **Il mio aiuto viene dal Signore.**
Uno dei presenti: Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,

il custode d'Israele.
Tutti: **Il mio aiuto viene dal Signore.**
Uno dei presenti: Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.
Tutti: **Il mio aiuto viene dal Signore.**

2.4.4 Wolfgang Amadeus Mozart, *Lacrimosa* in *Messa di Requiem in Re minore KV 626* (1791)

Tutto il Requiem di Mozart, uno dei pezzi più noti della musica sacra del compositore, è un brano struggente, che mette in musica la cosiddetta «Messa da Requiem». Tutto il Requiem è molto evocativo; in particolare il sesto brano, il *Lacrimosa*, con lo struggente «singhiozzare» dei violini, vuole figurare in musica il pianto; allo stesso tempo la forza del coro è una supplica in crescendo perché il Signore doni il riposo eterno al defunto. Il brano termina con il solenne Amen che chiude la sequenza *Dies irae* (l'originale è in canto gregoriano), probabilmente l'ultima parte scritta interamente da Mozart, che per la sua morte non riuscirà a completare l'intero lavoro di sua mano (concluderà il lavoro il suo allievo Süssmayr).

Ecco il testo con la traduzione:

Lacrimòsa dies illa, qua resùrget ex favìlla, iudicàndus homo reus.	Giorno di pianto quel giorno in cui risorgerà dalla cenere il peccatore per essere giudicato:
Huic ergo parce Deus; Pìe Ièsu Dòmine, Dòna eis rèquiem. Amen.	ma a lui perdona, o Dio! Gesù, Signore pietoso, dona lui l'eterno riposto. Amen.

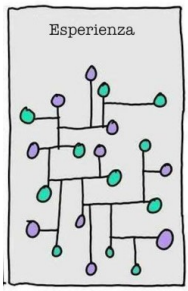
Ascolto: il Lacrimosa diretto da Von Karajan: https://www.youtube.com/watch?v=Y9hL78g3Sj8

2.4.5 Anna Maria Cànopi, *Preghiera del morente* in *Di silenzi e di parole. L'arte della preghiera* (2016)

O Dio, Padre onnipotente ed eterno,
giunto alla fine dei miei giorni,
sento più forte il bisogno di confessarmi,
di consegnarmi a Te confidando nel tuo perdono
per tutto il male che ho commesso
e per il bene che ho trascurato di fare.
Ora, nell'estrema debolezza,
mi consegno a Te povero e inerme,
per essere tutto trasfigurato
nella luce del tuo Regno glorioso.
Allora anch'io, figlio nel tuo Figlio,
ti contemplerò faccia a faccia,
e vedrò la Vergine Purissima,
la schiera degli angeli e dei santi
cantando all'unisono con loro
la lode perenne dalla tua gloria. Amen.

3. LA RABBIA

3.1 Esperienza concreta



L'esperienza della sofferenza ci fa sperimentare anche la **rabbia**: *«Non è vero, non è possibile, non io…», siamo* sconvolti dal dolore siamo agitati, turbati, aggressivi, in collera e ci sentiamo puniti dalla vita, puniti da Dio: *«Non è giusto! Perché proprio io? Perché proprio a me?...»*. Talvolta noi stessi sperimentiamo o qualcuno che ci sta vicino sperimenta la perdita di persone care in maniera improvvisa o violenta, oppure prematuramente perché molto giovani e dal nostro cuore sale un grido furioso: *«Perché adesso? Perché così giovane? Me lo hanno portato via troppo presto. Perché così all'improvviso?...»*, prendiamo contatto con un senso di ingiustizia e siamo fortemente turbati e arrabbiati per la mancanza dei nostri affetti, percepiamo che ci sono stati tolti, strappati. Nella rabbia siamo irascibili e scontrosi e troviamo molti motivi per lamentarci: oggetto della nostra collera può essere Dio e/o le persone che ci sono vicine e che restano dolorosamente colpite da nostro atteggiamento.

3.1.1 SAN GIOVANNI PAOLO II, *SALVIFICI DOLORIS*, 9

All'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente l'interrogativo: perché? E' un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo (perché?) e, in definitiva, circa il senso. Esso non solo accompagna l'umana sofferenza, ma sembra addirittura determinarne il contenuto umano, ciò per cui la sofferenza è propriamente sofferenza umana. Ovviamente il dolore, specie quello fisico, è ampiamente diffuso nel mondo degli animali. Però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. Questa è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine, cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? Quando poniamo l'interrogativo in questo modo, facciamo sempre, almeno in una certa misura, una domanda anche sulla sofferenza. L'uno e l'altro interrogativo sono difficili, quando l'uomo li pone all'uomo, gli uomini agli uomini, come anche quando l'uomo li pone a Dio. L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli

provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio. Se, infatti, l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena. Perciò, questa circostanza - forse ancor più di qualunque altra - indica quanto sia importante l'interrogativo sul senso della sofferenza, e con quale acutezza occorra trattare sia l'interrogativo stesso, sia ogni possibile risposta da darvi.

3.2 Osservazione riflessiva

Che cosa vuole farci fare la rabbia? Vuole proteggere qualcosa di importante per noi da ciò che lo minaccia (invasione, offesa, mancanza di rispetto, eccesso di frustrazione…). La rabbia non dura molto, spesso si unisce ad altre emozioni, come paura e disprezzo. La rabbia è l'emozione più pericolosa, perché può spingerci a desiderare di danneggiare, fisicamente o psicologicamente, la persona che ci ha fatto perdere le staffe. Occorre imparare a dominarla perché non diventi distruttiva. Spesso è meglio evitare di agire quando si è arrabbiati, perché l'emozione interferisce con le nostre percezioni. In questi casi è meglio restare fermi, stare zitti e non fare nulla finché l'emozione non inizia a svanire e riprendiamo a percepire tutto in maniera più dettagliata. Se subiamo qualche minaccia, la rabbia ci spinge ad affrontare il pericolo, impedendo alla paura di paralizzarci.
Quando siamo in contatto con la sofferenza e il dolore, sentiamo la prospettiva della morte come un vero pericolo per noi ed è comprensibile: siamo fatti per la vita, per esprimere la nostra vitalità, per donare la nostra vita nell'amore, per la vita eterna. La condizione di sofferenza e di dolore, ed eventualmente il pensiero della morte, sono per noi uno spegnimento brutale della vita nostra e dei nostri cari, e questo ci fa arrabbiare. La fede nel Signore Gesù Risorto come può donare luce in questa situazione?

3.2.1 San Giovanni Paolo II, *Salvifici Doloris*, 14

«Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita

eterna» (Gv 3,16). Queste parole, pronunciate da Cristo nel colloquio con Nicodemo, ci introducono nel centro stesso dell'azione salvifica di Dio. Esse esprimono anche l'essenza stessa della soteriologia cristiana, cioè della teologia della salvezza. Salvezza significa liberazione dal male, e per ciò stesso rimane in stretto rapporto col problema della sofferenza. Secondo le parole rivolte a Nicodemo, Dio dà il suo Figlio al «mondo» per liberare l'uomo dal male, che porta in sé la definitiva ed assoluta prospettiva della sofferenza. Contemporaneamente, la stessa parola «dà» («ha dato») indica che questa liberazione deve essere compiuta dal Figlio unigenito mediante la sua propria sofferenza. E in ciò si manifesta l'amore, l'amore infinito sia di quel Figlio unigenito, sia del Padre, il quale «dà» per questo il suo Figlio. Questo è l'amore per l'uomo, l'amore per il «mondo»: è l'amore salvifico. Ci troviamo qui - occorre rendersene conto chiaramente nella nostra comune riflessione su questo problema - in una dimensione completamente nuova del nostro tema. È dimensione diversa da quella che determinava e, in un certo senso, chiudeva la ricerca del significato della sofferenza entro i limiti della giustizia. Questa è la dimensione della Redenzione, alla quale nell'Antico Testamento già sembrano preludere, almeno secondo il testo della Volgata, le parole del giusto Giobbe: «Io so infatti che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno... vedrò il mio Dio...» (Gb 19,25-26). Mentre finora la nostra considerazione si è concentrata prima di tutto e, in un certo senso, esclusivamente sulla sofferenza nella sua molteplice forma temporale (come anche le sofferenze del giusto Giobbe), invece le parole, ora riportate dal colloquio di Gesù con Nicodemo, riguardano la sofferenza nel suo senso fondamentale e definitivo. Dio dà il suo Figlio unigenito, affinché l'uomo «non muoia», e il significato di questo «non muoia» viene precisato accuratamente dalle parole successive: «ma abbia la vita eterna». L'uomo «muore», quando perde «la vita eterna». Il contrario della salvezza non è, quindi, la sola sofferenza temporale, una qualsiasi sofferenza, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione. Il Figlio unigenito è stato dato all'umanità per proteggere l'uomo, prima di tutto, contro questo male definitivo e contro la sofferenza definitiva.

3.2.2 Niccolò dell'Arca, *San Giovanni in Compianto sul Cristo morto* (sec. XV)

Bologna, S. Maria della Vita

Immobilizza, talvolta, la rabbia; Giovanni sembra paralizzato, forse un attimo prima di esplodere, con la stessa forza delle donne lì attorno. Oppure, forse, la sua rabbia è già sfogata, sta rientrando; esaurite le forze, il rassegnarsi del corpo è già (e ancora) mosso da un cuore che cerca, che vuole trovare un senso a tutto quello che è accaduto.

3.3 Concettualizzazione astratta

L'interrogativo sul senso della sofferenza e del dolore ci immerge dentro tutta la passione di Gesù, che possiamo leggere nel racconto evangelico di Marco (Mc 14,1 – 15,47).

3.3.1 GIACOMO BIFFI, *IL SENSO CRISTIANO DELLA MALATTIA*, 17-18

Il cristiano è poi un realista che crede in Dio e, credendo in Dio, è certo che tutta la realtà, in tutti i suoi stati e in tutti i momenti della sua vicenda, abbia una finalizzazione e un pregio. Chi pone il caso o un destino cieco a capo del governo del mondo, può anche essere indotto ad accogliere l'ipotesi che solo un'età e una condizione dell'uomo – e non tutte le età e tutte le condizioni – abbiano il privilegio di poter essere considerate buone e ricche di senso; ma in tal modo viene necessariamente collocata in un'assurdità senza riscatto la maggior parte dei giorni dell'uomo e in ogni caso la fine del suo dramma. Se però Dio esiste – come esiste – tutte le ore date all'uomo, dalle più liete alle più angosciose, hanno un significato e un valore. A noi tocca ricercarlo, scoprirlo, alla luce della fede, farne principio di serenità dello spirito e di pace interiore. Se Dio esiste – come esiste – l'uomo che egli ha creato a propria immagine vale per il fatto che è, e non per quello che è in grado di fare, di godere, di produrre, di consumare; e dunque vale fino al suo ultimo respiro. […] Proprio perché è un realista, il cristiano parte dalla presenza del dolore nell'umanità, ineliminabile in ogni caso, per arrivare ad accogliere l'iniziativa salvifica di Cristo e la rivelazione del Padre come l'unica risposta esistenziale all'enigma dell'uomo che soffre. Questa risposta è senza dubbio irta di difficoltà, misteriosa, piena di interrogativi irrisolti, ma non c'è altra alternativa possibile alla dichiarazione del nostro radicale fallimento e alla nostra liberazione. Si tratta dunque di non lasciare che la sofferenza diventi l'occasione della perdita della fede. Si tratta – se si vuol essere realisti e concreti – di capire che la fede in Dio è la sola strada percorribile da parte di chi non vuol perdere del tutto la fede nella sorte dell'uomo.

3.4 Sperimentazione attiva

3.4.1 San Giovanni Paolo II, *Salvifici Doloris*, 26

[…] il divin Redentore vuole penetrare nell'animo di ogni sofferente attraverso il cuore della sua Madre santissima, primizia e vertice di tutti i redenti. Quasi a continuazione di quella maternità, che per opera dello Spirito Santo gli aveva dato la vita, Cristo morente conferì alla sempre Vergine Maria una maternità nuova - spirituale e universale - verso tutti gli uomini, affinché ognuno, nella peregrinazione della fede, gli rimanesse insieme con lei strettamente unito fino alla Croce e, con la forza di questa Croce, ogni sofferenza rigenerata diventasse, da debolezza dell'uomo, potenza di Dio. Non sempre, però, un tale processo interiore si svolge in modo uguale. Spesso inizia e si instaura con difficoltà. Già il punto stesso di partenza è diverso: diversa è la disposizione, che l'uomo porta nella sua sofferenza. Si può, tuttavia, premettere che quasi sempre ciascuno entra nella sofferenza con una protesta tipicamente umana e con la domanda del suo «perché». Ciascuno si chiede il senso della sofferenza e cerca una risposta a questa domanda al suo livello umano. Certamente pone più volte questa domanda anche a Dio, come la pone a Cristo. Inoltre, egli non può non notare che colui, al quale pone la sua domanda, soffre lui stesso e vuole rispondergli dalla Croce, dal centro della sua propria sofferenza. Tuttavia, a volte c'è bisogno di tempo, persino di un lungo tempo, perché questa risposta cominci ad essere internamente percepibile. Cristo, infatti, non risponde direttamente e non risponde in astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza. L'uomo ode la sua risposta salvifica man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo. La risposta che giunge mediante tale partecipazione, lungo la strada dell'incontro interiore col Maestro, è a sua volta qualcosa di più della sola risposta astratta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa è, infatti, soprattutto una chiamata. È una vocazione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: «Seguimi!». Vieni! prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia Croce. Man mano che l'uomo prende la sua croce, unendosi spiritualmente alla Croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza. L'uomo non scopre questo senso al suo livello umano, ma al livello della sofferenza di Cristo. Al tempo stesso, però, da questo livello di Cristo, quel senso salvifico della sofferenza scende a livello

dell'uomo e diventa, in qualche modo, la sua risposta personale. E allora l'uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale.

3.4.2 Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani 8,35-39

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello». Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

3.4.3 Salmo 129

Possiamo fare nostre le parole che ha pregato anche Gesù:

Tutti: **L'anima mia spera nel Signore.**
Uno dei presenti: Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera.
Tutti: **L'anima mia spera nel Signore.**
Uno dei presenti: Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
Ma presso di te è il perdono;
perciò avremo il tuo timore.
Tutti: **L'anima mia spera nel Signore.**
Uno dei presenti: Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.
L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora.
Tutti: **L'anima mia spera nel Signore.**

Ci affidiamo all'**intercessione della Madre di Dio**, Madre della Chiesa e aiuto dei cristiani, che invochiamo nostra patrona anche nelle situazioni di difficoltà, di dolore e di sofferenza:

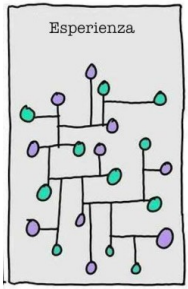
Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te.
Tu sei benedetta fra le donne
e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.
Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori,
adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

3.4.4 Anna Maria Canopi, *Preghiera dell'anziano* in *Di silenzi e di parole. L'arte della preghiera* (2016)

Quando nell'umana esistenza
comincia a scendere la sera,
la mia preghiera sale a Te, Signore,
come quella di un viandante solo
che cerca un compagno di viaggio
prima che si faccia buio.
Dolce è il riposo dopo le dure fatiche,
ma più dolce l'avere qualcuno
per dialogare sugli anni trascorsi
nelle alterne vicende
di operoso impegno.
Ora lascia, o Signore,
che io possa gustare la pace
e l'indicibile gioia
di riposare stando in silenzio
accanto a Te,
Amico eternamente fedele.
Amen.

4. LA GIOIA

4.1 Esperienza concreta



Come è possibile sperimentare la gioia quando il nostro corpo è provato dalla malattia e dalla prova, quando il nostro animo è ferito, quando la nostra esistenza è allo stremo per la sofferenza e il dolore e quando la nostra vita è toccata e abitata dall'ombra della morte? Se si affaccia la luce della *speranza*, ecco che si apre la strada per l'esperienza della **gioia**. La gioia rende il nostro animo lieto, sereno, ottimista, allegro, entusiasta e raggiante, il nostro pensiero si attiva ed è più disponibile e il nostro cuore si risolleva, anche se il nostro corpo è nella fatica. Nel momento in cui la nostra esistenza percepisce di non essere abbandonata, sola, isolata, ma vista, guardata con affetto e con amore, ecco che sentiamo come una voce che sussurra al nostro cuore: *«Non temere, io sono con te»*, ed ecco che si apre la strada della consolazione, e sperimentiamo l'accettazione e accoglienza di noi stessi, della nostra esistenza anche provata e della nostra vita anche segnata dalla sofferenza.

4.2 Osservazione riflessiva

È un'esperienza pasquale, di vita… ce ne dà notizia anche l'evangelista Matteo:

«Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: 'È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete'. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno"» (Mt 28,1-10).

4.2.1 Erio Castellucci, *Con timore e gioia grande. Commento a Mt 28,1-10*

«Con timore e gioia grande»: questa mescolanza di sentimenti contrastanti, il timore e la gioia, è la fotografia non solo dell'animo delle donne il mattino di Pasqua, ma anche del nostro animo di credenti. La nostra vita ondeggia continuamente tra le due sponde del timore e della gioia, della paura e della felicità, dell'ansia e della serenità. Ci sono giorni nei quali prevale la sponda del timore ed altri in cui la gioia si esprime con più forza. I giorni dell'uomo sulla terra sono una miscela continua di paure e di speranze.

Dalla risurrezione di Gesù ci si poteva aspettare il trionfo della gioia e la scomparsa della paura. E invece i racconti delle apparizioni del Risorto sono segnati anche dal timore. Abbiamo appena sentito la narrazione di Matteo, dove l'angelo dice alle donne: «non abbiate paura», e Gesù stesso poco dopo ripete a loro: «non temete». La paura delle donne, che sarà anche quella dei discepoli, è dovuta certamente alla novità: forse pensavano di vedere dei fantasmi; ma credo sia dovuta anche al timore che sia solo un sogno, che la scena sia troppo bella per essere vera. Ecco perché è un timore mescolato a gioia: la gioia di vedere Gesù ancora vivo, anzi trasfigurato nella sua nuova vita, ma anche la paura che sia tutta un'illusione.

Ed è questa la grande scommessa della fede cristiana: il Risorto non è un'illusione. Se così fosse, sarebbe un'illusione pensare che la vita alla fine vince la morte, che l'amore abbatte l'odio, che questi giorni terreni non sono destinati a svanire nel nulla, come il vapore, ma ad essere raccolti nell'abbraccio di Dio. Sarebbe un'illusione la vita stessa, perché la morte alla fine la inghiottirebbe lasciando solo un ricordo sempre più pallido e destinato a svanire nel tempo. Avrebbe ragione il grande Shakespeare, che mette in bocca al mago Prospero un'amara prospettiva di morte: «Tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui sono fatti i nostri sogni e la nostra piccola vita è circondata da un sonno» (*La tempesta*, IV, 154-158).

Nel Vangelo, invece, la gioia, dunque, prevale sul timore. La fede nel Risorto non cancella le paure e le sofferenze, ma impedisce di rimanerne schiacciati. Nel corpo di Gesù risorto le piaghe della croce non si erano cancellate, ma erano diventate piaghe di un corpo risorto, erano diventate il segno di un dolore che viene assunto dalla gloria, di una morte che viene vinta dalla vita. Anche i nostri dolori quotidiani, anche le nostre piccole e grandi piaghe di ogni giorno, pur continuando a farci soffrire, possono diventare un germe di vita. Questo è il miracolo della fede cristiana: se il

Crocifisso è risorto, se la peggior morte – quella che aveva il sapore della maledizione e della vergogna – è diventata passaggio di vita, allora non c'è nessuna morte, grande o piccola, che non possa diventare ponte verso la vita eterna.
Credere nel Risorto significa scorgere delle tracce di vita non solo nelle gioie – questo in fondo è facile – ma anche nelle paure e nelle fatiche, spesso compagne di viaggio nel percorso della vita. Credere nel Risorto significa mantenere accesa la luce della speranza anche nella malattia fisica e mentale, nell'esperienza della precarietà e dell'incertezza che vivono tante persone, nelle sofferenze morali causate dalle incomprensioni, dalle divisioni, dalle ferite profonde negli affetti, nelle sofferenze spirituali causate dai tanti errori e peccati che vengono commessi nella Chiesa.
Credere nel Risorto significa affidarsi a Colui che può trarre il bene anche dal male. Per Dio non esistono "buchi neri", dove la luce viene assorbita dalle tenebre; perché la Pasqua ha capovolto la realtà, ha proiettato un raggio di luce anche sulle tenebre più fitte, così che i nostri timori – che pure rimangono – sono meno potenti della gioia; anche a noi, come alle donne, è dato questa notte l'annuncio: "Non abbiate paura, è risorto!".

4.2.2 MARC CHAGALL, *MORTE DI MOSÈ* (1957)

Wisconsin, Haggerty museum of Art, Marquette University

La gioia di un incontro che illumina; incontro con un Amico vero, a cui si può tendere con fiducia la mano; un Amico davanti a cui non ha alcun senso mentire o nascondersi, un Amico con cui ridere e sorridere di tante cose. Il bastone di tante imprese gloriose e terribili è ormai solo la «zanetta» di un vecchio, che l'abbandona per tendere la mano all'Amico che viene.

4.3 Concettualizzazione astratta

4.3.1 *La discesa agli inferi del Signore,* da un'antica omelia sul sabato santo

Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione. Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: «Sia con tutti il mio Signore». E Cristo rispondendo disse ad Adamo: «E con il tuo spirito». E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura. Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivestito la tua natura di servo. Per te, io che sto al di sopra dei cieli, sono venuto sulla terra e al di sotto della terra. Per te uomo ho condiviso la debolezza umana, ma poi son diventato libero tra i morti. Per te, che sei uscito dal giardino del paradiso terrestre, sono stato tradito in un giardino e dato in mano ai Giudei, e in un giardino sono stato messo in croce. Guarda

sulla mia faccia gli sputi che io ricevetti per te, per poterti restituire a quel primo soffio vitale. Guarda sulle mie guance gli schiaffi, sopportati per rifare a mia immagine la tua bellezza perduta. Guarda sul mio dorso la flagellazione subita per liberare le tue spalle dal peso dei tuoi peccati. Guarda le mie mani inchiodate al legno per te, che un tempo avevi malamente allungato la tua mano all'albero. Morii sulla croce e la lancia penetrò nel mio costato, per te che ti addormentasti nel paradiso e facesti uscire Eva dal tuo fianco. Il mio costato sanò il dolore del tuo fianco. Il mio sonno ti libererà dal sonno dell'inferno. La mia lancia trattenne la lancia che si era rivolta contro di te. Sorgi, allontaniamoci di qui. Il nemico ti fece uscire dalla terra del paradiso. Io invece non ti rimetto più in quel giardino, ma ti colloco sul trono celeste. Ti fu proibito di toccare la pianta simbolica della vita, ma io, che sono la vita, ti comunico quello che sono. Ho posto dei cherubini che come servi ti custodissero. Ora faccio sì che i cherubini ti adorino quasi come Dio, anche se non sei Dio. Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli».

4.3.2 Giacomo Biffi, *La donna ideale*, 6

Gesù nella sua vita terrena ha incontrato sulla sua strada molti malati, e sempre si è soffermato davanti a ogni pena con immensa pietà e tenerezza. Essi lo cercavano perché sapevano bene che, se non sempre la guarigione, sempre il sollievo, la pace, la forza dell'animo avrebbero ricevuto da lui. Ne ha guariti molti, perché apparisse chiaro a tutti che è lui il vero medico dei nostri mali. Non ha guarito tutti, perché potessimo capire che egli non è venuto a eliminare la sofferenza dal mondo, ma a darle, attraverso il mistero della sua croce, un senso, uno scopo, uno straordinario valore. I suoi occhi, che penetrano oltre l'esteriorità delle cose e tutto collocano entro il progetto del Padre, sapevano scorgere nel dolore ciò che i nostri occhi, lasciati a sé soli, non avrebbero mai potuto vedere: vedevano una sorgente efficace di purificazione, una prova di fedeltà a Dio, addirittura un completamento della passione redentrice a favore del suo corpo che è la Chiesa (cf. Col 1,24). La Madonna ci ottenga di possedere un po' di questa vista sublime, che sola può darci consolazione e speranza.

4.3.3 Catechismo della Chiesa Cattolica, 1042-1050

Alla fine dei tempi, il regno di Dio giungerà alla sua pienezza. Dopo il giudizio universale i giusti regneranno per sempre con Cristo, glorificati in corpo e anima, e lo stesso universo sarà rinnovato: Allora la Chiesa «avrà il suo compimento [...] nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose e quando col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente unito con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente ricapitolato in Cristo» (cf. Ct 8,6). Questo misterioso rinnovamento, che trasformerà l'umanità e il mondo, dalla Sacra Scrittura è definito con l'espressione: «i nuovi cieli e una terra nuova» (2Pt 3,13). Sarà la realizzazione definitiva del disegno di Dio di «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,10). In questo nuovo universo, la Gerusalemme celeste, Dio avrà la sua dimora in mezzo agli uomini. Egli «tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Per l'uomo questo compimento sarà la realizzazione definitiva dell'unità del genere umano, voluta da Dio fin dalla creazione e di cui la Chiesa nella storia è «come sacramento» (LG 1). Coloro che saranno uniti a Cristo formeranno la comunità dei redenti, la «Città santa» di Dio (Ap 21,2), «la Sposa dell'Agnello» (Ap 21,9). Essa non sarà più ferita dal peccato, dalle impurità, dall'amor proprio, che distruggono o feriscono la comunità terrena degli uomini. La visione beatifica, nella quale Dio si manifesterà in modo inesauribile agli eletti, sarà sorgente perenne di gaudio, di pace e di reciproca comunione. Quanto al cosmo, la Rivelazione afferma la profonda comunione di destino fra il mondo materiale e l'uomo: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...] e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione [...]. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8,19-23). Anche l'universo visibile, dunque, è destinato ad essere trasformato, «affinché il mondo stesso, restaurato nel suo stato primitivo, sia, senza più alcun ostacolo, al servizio dei giusti», partecipando alla loro glorificazione in Gesù Cristo risorto. «Ignoriamo il tempo in cui saranno portate a compimento la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo in cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla Rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la

giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini» (GS 39). «Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza» (GS 39). «Infatti i beni della dignità dell'uomo, della comunione fraterna e della libertà, cioè tutti questi buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale» (GS 39; cf. LG 2). Dio allora sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28), nella vita eterna: «La vita, nella sua stessa realtà e verità, è il Padre, che attraverso il Figlio nello Spirito Santo riversa come fonte su tutti noi i suoi doni celesti. E per la sua bontà promette veramente anche a noi uomini i beni divini della vita eterna».

4.3.4 Saba Masoumian, *Dono* (2019)

Bologna, Devotio

Dice l'autrice Saba Masoumian: «Pur provenendo da un paese di religione diversa, non ho avuto particolari timori di confrontarmi con tematiche delicate come può essere quella della Croce. In *Dono* ho cercato di rappresentare la parola di Dio che attraverso il sangue di Cristo raggiunge gli uomini, rappresentati da uccelli che si alimentano delle tessere di un mosaico divino, come fossero semi con cui sfamarsi. Nel legno della Croce, segnato dalla Passione appena compiuta e penetrato dalla luce dell'aureola divina, già germogliano le foglie dell'albero della vita che annunciano la salvezza prossima dell'uomo.

4.4 Sperimentazione attiva

4.4.1 Benedetto XVI, *Spe salvi*, 38

La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina consolatio, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il «sì» all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche

dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale.

4.4.2 Salmo 15

Possiamo fare nostre le parole che ha pregato anche Gesù:

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu,
solo in te è il mio bene».

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è stupenda.

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio animo mi istruisce.
Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Preghiamo.
O Dio, i cui giorni non conoscono tramonto e la cui misericordia è senza limiti, ricordaci sempre quanto breve e incerta è la nostra esistenza terrena. Il tuo Spirito ci guidi nella santità e nella giustizia in tutti i giorni della nostra vita, perché dopo averti servito in questo mondo in comunione con la tua Chiesa, sorretti dalla fede, confortati dalla speranza, uniti nella carità, possiamo giungere insieme con tutti i nostri cari defunti nella gioia del tuo regno. Per Cristo nostro Signore. *Tutti:* **Amen.**

4.4.3 Johann Sebastian Bach, *Et resurrexit* in *Messa in Si minore* BWV 232 (1749)

La solenne composizione di Bach è frutto del lavoro di una vita, iniziato e rimaneggiato più volte, attingendo anche ad altro materiale dello stesso compositore tedesco, che terminerà il tutto già sul letto della malattia, poco prima di morire. Il brano *Et resurrexit* fa parte del Credo: è caratterizzato da una grande vivacità, e da numerose scale ascendenti che le varie voci eseguono rincorrendosi, quasi a voler raggiungere con trilli e volute quel cielo dove è asceso il Signore Risorto.

Ascolto: direzione di Karl Richter https://www.youtube.com/watch?v=ZDNKBo9TKWA

4.4.4 Georg Friedrich Händel, *Alleluia* in *Oratorio Messiah* HWV 56 (1741)

Il poderoso Oratorio di Handel - su testi della Bibbia di Re Giacomo e dei Salmi del Book of Common prayers, rielaborati da C. Jennens - racconta di tutta la storia di Gesù, articolandosi in tre atti. Il brano più celebre, conosciuto da tutti, è il Coro che chiude il secondo atto, annunciando proprio la resurrezione: è l'Halleluja. Il testo recita: «Alleluia! Il Signore Dio, l'Onnipotente, ha preso possesso del Suo regno. Il regno di questo mondo è divenuto il regno del nostro Signore e del Suo Cristo, che regnerà nei secoli dei secoli. Re dei re e Signore dei signori. Alleluia!». La solarità e la potenza del brano parlano da sole, efficace annuncio della gioia che nasce dalla fede nel Risorto, e che continua a operare in mezzo al suo popolo, perché il suo regno è per tutti i secoli!

Ascolto: Intero oratorio https://www.youtube.com/watch?v=JH3T6YwwU9s&t=4070s

In particolare il Coro *Halleluja* (min 1:35:47): https://www.youtube.com/watch?v=JH3T6YwwU9s&t=5757s

L'intero testo dell'oratorio (inglese con traduzione a fronte) si può trovare qui: https://www.flaminioonline.it/Guide/Handel/Handel-Messiah56-testo.html.

4.4.5 Domenico Paladino, *Nel segno della croce* (2011)

Bologna, Raccolta Lercaro

Domenico (Mimmo) Paladino è uno degli artisti inclusi nel *movimento della transavanguardia* (1970), che rimanda a uno sguardo trasversale che gli artisti hanno rispetto alla storia dell'arte e sulla storia dell'arte: essi guardano all'arte del passato, ne recuperano alcuni elementi e li riattualizzano con il loro sguardo, quindi in modo del tutto soggettivo e personale.
Quest'opera ha la forma del trittico, recupera la struttura del trittico medievale: è costituita da tre tavole di legno, collegate da alcune cerniere, pertanto le tavole laterali diventano degli sportelli, dipinti anche sul retro. Sulla tavola centrale, su cui – come anche in quelle laterali – l'artista incolla della tela di lino, è dipinto il corpo nero di un grande uomo crocifisso, un uomo che nell'iconografia cristiana è Gesù Cristo, ma che in realtà Paladino non connota in maniera fisiognomica precisa, recuperando così un concetto dell'arte del Novecento: utilizzare la crocifissione come *typos* per esprimere in maniera più ampia il dolore dell'uomo. Questo uomo non è detto che sia necessariamente Gesù, ma può ricordare a chiunque di noi si trovi nel dolore che, osservando il crocifisso, osservando la storia di Gesù, quel sacrificio ha compiuto per tutti, ci si può specchiare. E si può capire che la morte non ha l'ultima parola, il dolore è un passaggio, è transitorio: se osserviamo bene in volto questo uomo, non è morto, ma ha gli occhi socchiusi, semiaperti, e ci sta osservando, ci sta quasi sorridendo, ed è il sorriso di chi dall'alto della

croce con queste braccia disarticolate e sproporzionate ci sta abbracciando. Se noi chiudiamo pian piano le ante del trittico, vedremo che le braccia di questo uomo ci avvolgono, quest'uomo crocifisso ci abbraccia tutti. Il colore nero è il colore di un corpo bruciato, così come ad es. il carbone. Il carbone è il prodotto di una combustione di una materia che passa attraverso il fuoco, ma che non si annulla, non viene disintegrata, ma viene trasformata. Così il corpo di Gesù, il corpo di ciascuno di noi, nel momento in cui è piagato dal dolore, passa attraverso il venerdì santo, non viene annullato ma viene trasformato. Sul fondo dell'opera altri particolari, alcuni dei quali ci rimandano direttamente all'iconografia tradizionale della croce, per cui troviamo la corona di spine o il fiotto di acqua e sangue che fuoriesce dal costato, altri invece sono legati alla poetica di Mimmo Paladino: ci sono ad es. una serie di volti che ricordano delle maschere, sono simboli ed elementi archetipici che dal fondo dell'opera emergono e vengono verso di noi, nel nostro presente, per ricordarci che sofferenza accomuna gli uomini di tutti i periodi e di tutte le epoche, per cui la crocifissione non è avvenuta una volta sola nella storia umana ma si ripete ogni qualvolta vi è violenza, ingiustizia, dolore fisico e spirituale. Pertanto quei volti sono i nostri, ma anche quelli degli uomini che sono venuti prima di noi e degli uomini che verranno dopo di noi. Questa croce è un inno alla speranza, ad avere uno sguardo che sappia andare oltre il momento contingente di difficoltà e di dolore (cf. https://www.youtube.com/watch?v=KBwHD2Sq8sk).

RINGRAZIAMENTI

Contributi a questi suggerimenti per la catechesi:

1) *Arte*:
   Don Fabio Quartieri
   Dott.ssa Elisa Gamberini
   Dott.ssa Francesca Passerini

2) *Musica*:
   M° Don Francesco Vecchi

3) *Preghiera e Liturgia*:
   Don Stefano Culiersi e Ufficio Liturgico